

# LA PAZIENZA DI CHI GUARDA lontano

La dignità della donna di camminare al fianco

di Vera Negri Zamagni

docente di Storia economica alla Facoltà di Economia dell'Università di Bologna



## Sempre e solo dietro

Nella storia dell'umanità la donna ha avuto un destino "dietro": madre di, moglie di, sorella di, figlia di, il suo destino è stato quello di generatrice, facilitatrice, consolatrice, ispiratrice, accompagnatrice (la *first lady*) dei protagonisti della storia, che per il bene e per il male sono uomini. In certe civiltà asiatiche alla donna è perfino richiesto di camminare dietro al marito. Questa condizione per lo più è stata subita, talora è stata sublimata, ma ciò ha una rilevanza soggettiva, non oggettiva. Da qui deriva che il pensiero su cui si è fondato il progresso dell'umanità è maschile: filosofi, teologi, matematici, scienziati, economisti, tutti declinati al maschile. Ma anche le arti sono maschili: poeti, pittori, scultori, architetti, per non parlare dell'imprenditoria e della politica, oltre che della guerra. Il contributo della donna allo sviluppo dell'umanità si è concretizzato nella generazione, nel governo della casa, negli affetti. Di sicuro il mondo dipende strutturalmente dalla

generazione e dagli affetti e quindi è ovvio che il ruolo della donna sia stato almeno altrettanto indispensabile di quello dell'uomo, ma sempre vissuto in forma dipendente.

Il detto «Dietro un grande uomo c'è sempre una grande donna» è la conferma, se ve ne fosse bisogno, di quanto appena detto, ma a ben vedere è persino un'affermazione consolatoria, perché in larga misura non è vera. I grandi uomini che *non* hanno avuto dietro una grande donna sono una schiera innumerevole. Inoltre, quando anche il detto trova applicazione, è

spesso vero che è la donna a diventare “grande” *perché* vive “dietro” un grande uomo e non viceversa, come il detto invece lascia intendere.

Dunque la relazione uomo-donna si è retta fino ad oggi su una profonda disparità. Una tale disparità è originaria oppure è indotta dalle condizioni di vita oppure dall’organizzazione sociale? Nessuna parola definitiva è mai stata detta in merito, forse non può essere detta o comunque non è ancora disponibile. Finora c’è stato un modo comodo per togliersi dall’impiccio di dover scegliere fra spiegazioni incerte, e soprattutto invise, ed è quello di invocare la tesi della “specializzazione” indotta dalle caratteristiche genetiche, e della conseguente complementarità: la donna si specializza nei figli, nella famiglia e nei sentimenti e l’uomo nella razionalità e nella vita pubblica; essi sono dunque complementari, hanno bisogno l’uno dell’altra, in ciò sta il nodo che li unisce. C’è, è vero, la questione delle eccezioni - donne che sono uscite dai ruoli tradizionali, dimostrando capacità non inferiori agli uomini in vari campi - ma queste sono state liquidate appunto come eccezioni e non hanno mai rappresentato una vera sfida alla concezione dominante del rapporto uomo-donna basato sulla specializzazione.

### **La sfida**

Ritengo che la vera sfida alla disparità uomo-donna e alla tesi della specializzazione provenga da un’unica fonte: il cristianesimo. Solo il cristianesimo ha infatti messo tutte le persone sullo stesso piano, al di là delle condizioni di vita in cui queste si sono trovate, perché tutte figlie di Dio. Questo principio non è riuscito a cambiare subito la storia dell’umanità, ma ci ha messo dentro un “tarlo” che l’ha spinta e la spinge verso la realizzazione di tale uguale dignità. Prendiamo il caso degli handicappati: il cristianesimo li tratta come figli di Dio alla pari dei normali anche nella loro condizione di disparità, ma il “tarlo” che ha immesso nella storia è quello della loro guarigione, a partire dai miracoli di Gesù a continuare con le macchine degli ingegneri che aiutano gli handicappati ad inserirsi nella società per finire con gli studi dei medici che cercano di limitare/azzerare i difetti genetici o le disgrazie che producono handicappati. Non ci si riuscirà mai, per l’intrinseca limitatezza dell’uomo, ma la molla a rendere gli handicappati “uguali” nel vero senso della parola è sempre presente nella storia di una civiltà con radici autenticamente cristiane.

Altrettanto è avvenuto con le donne. La santità è stata da subito dichiarata propria delle donne buone, così come degli uomini buoni. Il matrimonio è indissolubile per l’uomo e per la donna, senza privilegi garantiti ad uno dei due (si noti che in altre religioni l’uomo può ripudiare la donna, ma non viceversa). La Chiesa ha subito e ancora subisce per questo regime matrimoniale del tutto “anomalo” nelle comunità umane attacchi pesanti, ma non c’è altro modo per salvare la dignità, il ben-essere e gli uguali diritti di tutti i membri della famiglia, anche dei figli, che dichiarare il matrimonio indissolubile. Questi principi fondativi hanno messo al lavoro il medesimo “tarlo” di cui sopra: se le donne hanno pari dignità, allora si deve tendere a riconoscerne l’uguaglianza anche in pratica, permettendo il libero sviluppo dei loro talenti. Anzi, per un disegno ancora non abbastanza compreso dai più, nel cristianesimo c’è un segnale inconfondibile: solo ad una donna - Maria - è stata concessa l’immacolata concezione e l’assunzione con il corpo, una condizione concessa sì anche ad un uomo, Gesù, ma questi era Dio.

### **Un lento e continuo miglioramento**

Non ci si meraviglia a questo punto più di tanto che l’evoluzione delle società di matrice cristiana abbia generato il lento ma continuo miglioramento della posizione della donna nella società, finendo per travolgere anche la tesi della “specializzazione”. La storia dell’umanità vede la progressiva affermazione della parte spirituale e creativa della persona umana, dai primordi in cui la mente era poco sviluppata fino ad oggi in cui nelle società avanzate la parte

prevalente dei lavori sono di carattere “immateriale”. In questo contesto, anche la donna può inserirsi in maniera creativa nelle attività fuori casa e se questo oggi ha un’influenza negativa sulla generatività è solo perché le attività di lavoro industriale sono state storicamente modellate sulla “specializzazione” precedentemente illustrata e poco si conciliano con le necessità della famiglia, una condizione che può essere trasformata.

A questo punto ciò che inevitabilmente cambierà è il “dietro”. Occorre finalmente ammettere che in una vera famiglia nessun fratello/sorella sta dietro ad un altro/altra in linea di principio, perché tutti hanno pari valore e dunque stanno tutti “a fianco”. Saranno i talenti di ciascuno e le libere scelte di vita che produrranno una gerarchia, che non sarà determinata dunque, come le caste, a priori, ma emergerà spontaneamente da sé. Per arrivare alla piena realizzazione di questa autentica fraternità, tuttavia, c’è ancora molta strada e chi ha la responsabilità dell’educazione non può esimersi dal compito di accompagnare questo nuovo corso con sapienza e lungimiranza.

Segnaliamo il libro:  
STEFANO E VERA ZAMAGNI  
*La cooperazione*  
Il Mulino, Bologna 2008, pp. 138

